

PAOLO GANZ

Venezia complice

Illustrazioni di Andrea Longhi

Bottega Errante Edizioni

Chi può dire, in realtà, cosa sia Venezia, città sorta come ghiribizzo della fantasia dell'uomo, prima ancora che come intuizione architettonica, là dove nessuno avrebbe mai pensato fosse possibile.

Sarebbe certo più rassicurante immaginarla emersa dal mare, incrostata di ostriche e conchiglie – già rifugio di seppie sapienti e tristi murici – che accettare di saperla figlia dell'ingegno di *piccoli uomini*, a quel tempo forse ancora ignari delle leggi delle acque e dei regimi che le governano. *Palafitticoli in grande e novissimo stile*, come ebbe a chiamarli Diego Valeri, che conficcarono nella mota pali dritti e acuminati, come Odisseo nell'occhio di Polifemo, riuscendo così a liberare Venezia dal gorgo delle acque. I *piccoli uomini* continuarono poi la loro fervente opera sovrapponendo pietra a pietra, incessantemente, fino a definire rive lungo le quali poter ormeggiare, collegare canali attraverso cui remare, elevare chiese dove inginocchiarsi, ed edificare palazzi dai quali osservare la Laguna. E da quel mo-

mento, la luce veneziana penetrò le bifore, come un tempo filtrava tra i canneti delle paludi.

Per liberarsi dalla leggenda di questa Venezia porta d'Oriente, fatta a mano dalle mani dei *piccoli uomini*, si potrebbero consultare trattati di ingegneria e antichi incunaboli, interrogare dotti archeologi e costruttori provetti, riconsiderare calcoli di matematici e numerologi. Ma il segreto della sua nascita – fatalmente – resterebbe tale.

Ciò non toglie, ed è fuori di dubbio, che Venezia esista, e che il suo mistero possa essere un giorno svelato, forse per caso, da un bambino che gioca sulla battigia, o da un netturbino che – raccolto nel pattume uno scarto di vetreria – si incanterà a osservare il mondo attraverso quell'improvvisato caleidoscopio.

Ma per quanto tempo la città ancora dominerà le acque prima di esserne sommersa, o quale sarà la mano che per ultima sfiorerà le sue pietre, non è dato di sapere, né può ora interessare. Accadrà, certo, e come per tutte le opere dell'uomo allo splendore subentrerà l'oblio. Un oblio che oggi non è arduo definire, per una Venezia in cui ormai tutto si può vendere e – volendo – comprare, salvifico.

E se Venezia, come ogni altra città magica – e certo più di ogni altra – conserva ancor oggi un fascino inesplicabile, è sicuro che tale incantesimo ne permea

le pietre, influenzando fortemente le vite di chi le calpesta e le abita. Certo a patto che ci si disponga ad accettare tale malia o, più semplicemente, si sia stati designati dal destino a riceverla o, a volte, subirla. Perché Venezia è sogno, un sogno in cui tutti possono scoprirsi diversi da quello che sono grazie a un baratto che ha antiche origini: desideri in cambio della realtà. E scoprirsi infine diversi da quello che siamo.

Ciò non accade a tutti, naturalmente: la maggior parte delle persone vive Venezia con semplice ignoranza o, tutt'al più, con riverente, inconsapevole rispetto, senza memoria, come i lotofagi dell'Odissea. Molti di loro la visitano, ne raccolgono qualche brandello e se ne ritornano a casa, volgendo le spalle alla Laguna come a qualsiasi altro luogo. Altri, certo più sensibili, ne colgono un indistinto disagio, quasi un malessere notturno simile all'inquietudine, che difficilmente riescono poi a spiegare e che scompare, sorprendentemente, al ritorno sulla terraferma.

Persino molti di coloro che la abitano la considerano poco più di un posto dove stare: la contrada dove, spesso per caso, sono venuti al mondo i loro progenitori e dove essi stessi continuano a vivere accettando, loro malgrado, i vincoli e gli ostacoli che impone la vita nella città anfibia. Ciò accada per disattenzione o ignoranza poco importa.

